

Don Fredo: "Volevo fare il prete tra gli indios, ho trovato gli ultimi in Barriera"

di Francesca Bolino

Don Fredo Olivero voleva andare a incontrare la chiesa dei poveri in America Latina e invece l'ha trovata al fondo di Barriera di Milano, dove c'era - e c'è - l'unica parrocchia di Torino fatta di legno e dove negli anni '70 sbarcavano a migliaia gli immigrati, molti analfabeti, con i loro bambini e le loro superstizioni. A Torino tutti lo conoscono semplicemente come "Fredo", con il suo barbone da molti anni grigio, ora quasi bianco, la sua faccia sempre più tonda, il sorriso di uno che ne ha viste tante. Impossibile dargli del lei. Ma è un prete vero, da 50 anni, come racconta la sua straordinaria vita. «Sono nato il 6 ottobre del 1942 a Centallo in provincia di Cuneo. Mio papà e mia mamma erano contadini. Sei fratelli, io sono il primo. Comunque, sono qui perché è diventato vescovo Michele Pellegrino...»

Calma, ci arriviamo. Sei nato in piena guerra. Che ricordi hai?

«Quando hanno bombardato la stazione e la ferrovia del mio paese, sulla linea Fossano-Cuneo. Eravamo in un prato e ho visto un albero volare, un gelso che è una pianta enorme. E ricordo mia mamma che mi è venuta incontro e mi ha spinto sotto un ponte».

Un trauma. E poi?

«A casa c'erano mucche e terra e ho cominciato a lavorare dalle elementari. Fatta la quinta, papà non voleva che andassi avanti nella scuola. Diceva: "Sei il primo, dietro di te ci sono quattro fratelli e ne sta arrivando un'altra. Siamo contadini non abbiamo soldi, devi lavorare". Dopo un anno però sono andato alle medie di Fossano, il parroco aveva molto insistito perché studiassi...»

Cosa che anche tu volevi. È stata una sorta di ribellione contro la famiglia?

«Beh, diciamo che sì, volevo studiare. E poi era passato da casa un prete, era un tipo di sacerdote molto particolare, girava le campagne in bici, era vicino alla gente. Ed è stato lui a propormi di fare le medie in seminario».

Ah, ma c'è stato un momento in cui è scattata in te la vocazione?

«Non saprei indicare un momento, non è stato così importante per me. A casa erano tutti religiosi, praticanti, non bigotti. Ma non c'è stata una "chiamata", anzi io in queste cose non ci credo, penso anche che siano invenzioni. Ognuno di noi nella vita è segnato dalle cose che incontra. Io stavo bene nella mia famiglia, mi facevano lavorare, a otto anni, guidavo il trattore. E anche se al catechismo mi annoiavo, la vita dei preti mi attirava, nel mio paese ce n'erano cinque».

E che cosa ti attirava?

«Mi affascinava il rapporto sociale, erano molto vicini alla gente, assistevano i malati, parlavano con tutti, soprattutto con i giovani. Mio padre era contrario, mi diceva che il seminario era una strada che non portava da nessuna parte, lui voleva che lavorassi la campagna. E, a dire la verità, in seminario anch'io mi sono sempre sentito stretto, non era un ambiente che mi piacesse. Ho sofferto e per questo quando tornavo a casa, lavoravo. Ma intanto ho fatto tutto il corso di studi, medie e liceo classico».

Era l'anno?

«1962. E ho incontrato dei miei amici sacerdoti che erano andati in Argentina, a Comodoro. Ero un patito dell'America Latina e di Che Guevara che allora era ancora uno sconosciuto. Ero attratto dall'idea della missione, non per convertire, ma per portare un messaggio diverso. Avevo cominciato a leggere testi di Las Casas, un vescovo spagnolo del Cinquecento, forse il primo a difendere i nativi

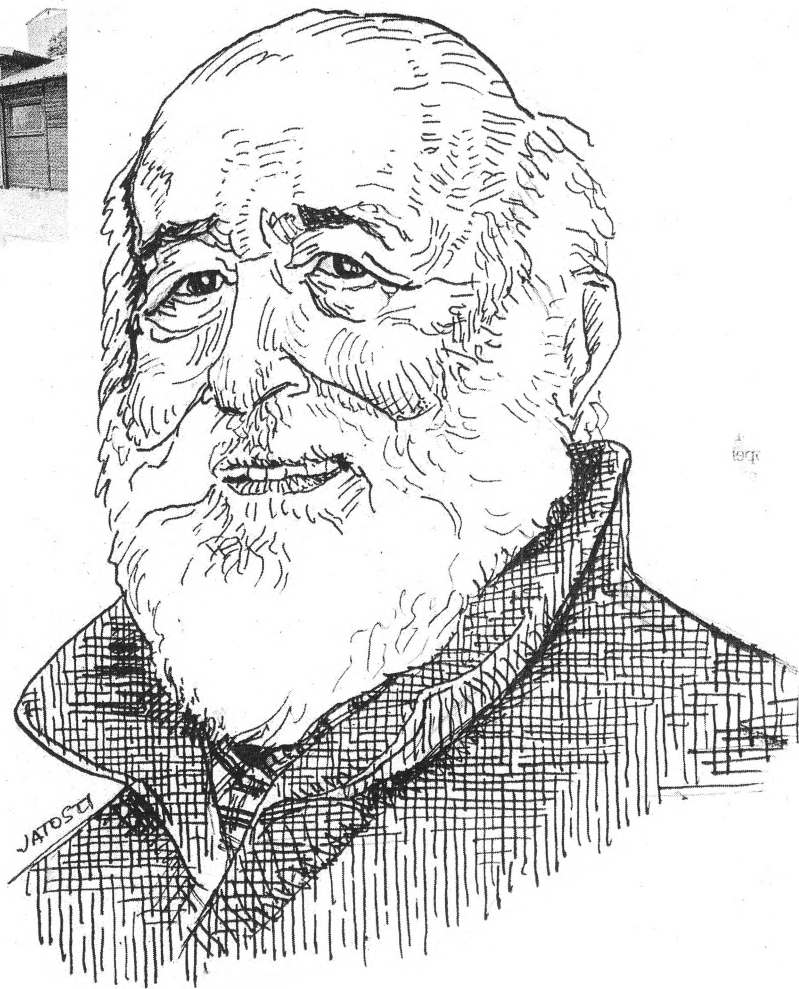


▲ La chiesa di legno in via Perosi II la chiesa in cui don Fredo Olivero accoglieva negli anni Settanta gli immigrati dal sud e dal Veneto

“ Sono entrato in seminario per poter studiare: a catechismo mi annoiavo e non ho mai sentito la chiamata. Ma la vita dei preti mi attirava

Ero il primo di sei fratelli, a casa c'erano mucche e terra e ho cominciato a lavorare dalle elementari: a otto anni guidavo già il trattore

Mio padre avrebbe voluto che finita la quinta andassi nei campi con lui. Il cardinal Pellegrino stoppò la mia idea dell'America Latina. Mi mandò a Cantoira



americani. E poi Papa Giovanni aveva lanciato un appello alla chiesa con la famosa enciclica Populorum Progressio e io ero di quell'idea lì. Insomma, pensavo che l'America Latina poteva essere il mio campo di lavoro, io qui non vedevo un futuro per me da prete».

Dunque, nel '62 vai a Verona.

«Sì, al seminario per l'America Latina che era stato aperto da poco. Fondato da un personaggio che andrebbe conosciuto meglio, monsignor Fernando Pavanello, morto quest'anno a 97 anni, che aveva una visione della chiesa come quella che ho io oggi, molto vicina alla gente, non di potere, dove le culture si scambiano, dove c'è da aiutare la gente a crescere nei valori. Ci sono rimasto fino al '67».

E allora cosa accade?

«Torno a Torino, anzi arrivo perché non c'ero mai stato. In realtà volevo fermarmi due anni e partire per

l'America Latina, avevo già anche scelto il posto ma il cardinal Pellegrino, che era di Centallo e che mi conosceva fin da piccolo, mi ha detto: "Rimani un po' qui».

E dove sei finito?

«Prima a Cantoira, poi a Nichelino dove sono andato a sostituire un prete che era andato in Amazzonia e che ci era morto dopo un anno, annegato in un fiume. Aveva 30 anni».

Qual era la spinta ad andare in America Latina?

«A Verona abbiamo incontrato preti che ci erano stati, ci raccontavano di una chiesa povera, erano pochi su territori immensi, ogni sacerdote aver quattro o cinque parrocchie».

E come vivevi a Verona?

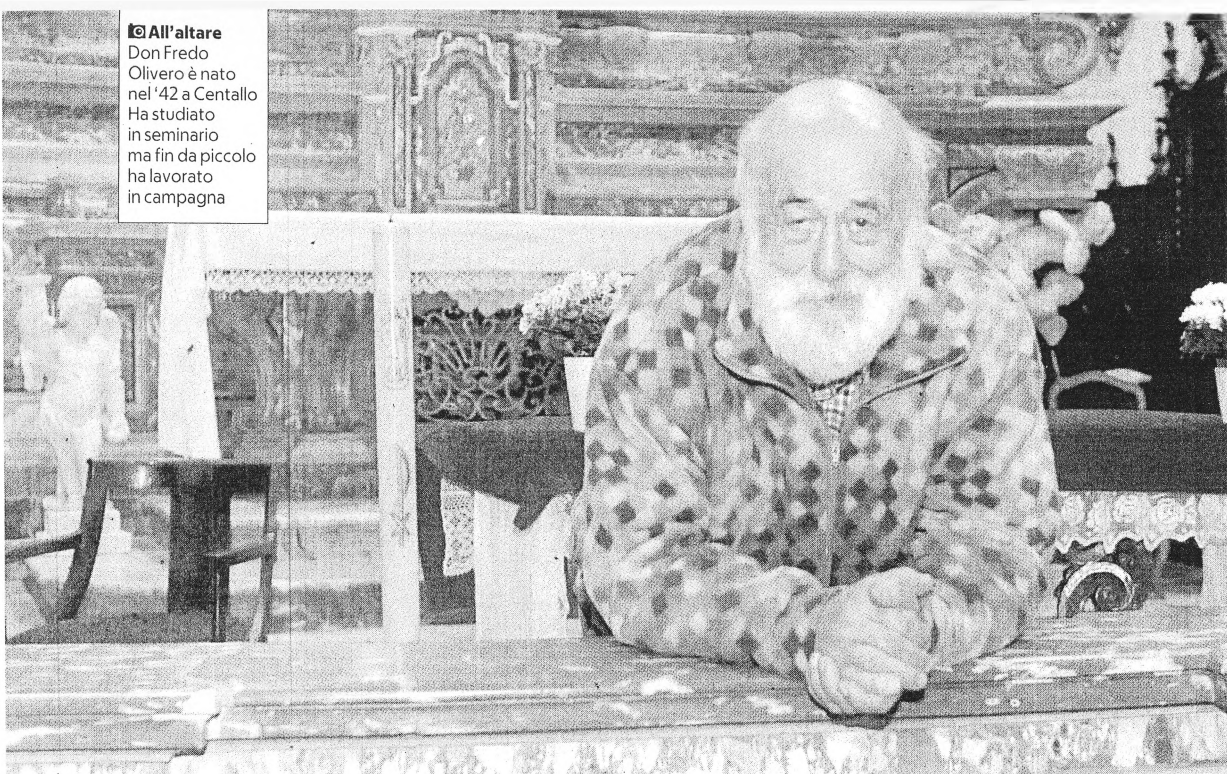
«Per pagarmi il seminario, non potevo certo chiedere soldi alla mia famiglia, facevo piccoli servizi, accompagnavo i vescovi dell'America Latina in auto per la

città. Ho conosciuto da vicino grandissimi personaggi come Hélder Câmara e il cardinale di São Paulo Evaristo Arns. Era la chiesa che sognavo e certo non era a Nichelino che potevo trovarla. Il problema è stato sempre quello, aver conosciuto una chiesa che chiamerei evangelica, non di potere ma di servizio».

Insomma Nichelino ti stava stretto.

«E infatti poco dopo ho chiesto di andare in Barriera di Milano, dove nel 1969 stava nascendo il quartiere 33, corso Taranto, per capirci, dove ho fatto un'esperienza molto interessante. Era un quartiere non praticante, analfabeta, pieno di bambini. Le nuove case (alte sette piani e in ogni scala c'erano più di cento bambini) erano sedici e c'erano 7.030 persone, ricordo ancora il numero esatto. Tutti immigrati dal sud e dal Veneto».

© All'altare
Don Fredo Olivero è nato nel '42 a Centallo. Ha studiato in seminario ma fin da piccolo ha lavorato in campagna



anticordatarario da sempre – no si poteva, è la chiesa del potere che ha fatto questa scelta, non la mia».

E quindi ti hanno cacciato dalla parrocchia?

«Mah, ufficialmente dicevano che c'erano delle donne che mi stavano dietro. Ero giovane, avevo trent'anni ed ero anche carino, allora, un po' debosciato, giravo tra la gente, in chiesa ci stavo solo per la messa. In realtà mi hanno cacciato perché le mie posizioni erano scomode. E Pellegrino mi ha mandato un anno Moncalieri e dopo io ho deciso di andare a lavorare perché non c'era più aria per respirare nella Chiesa».

E il tuo incontro con il sindacato quand'è stato?

«Avevano bisogno di un formatore. E sono andato a provare, alla Cisl, in via Barbaroux. Io avrei preferito la Cgil, ma incontrai Cesare Delpiano che allora era segretario dei metalmeccanici, che mi disse: vien da noi, ti prometto che potrai sempre pensare con la tua testa. E così è stato. Ma intanto cominciavano ad arrivare gli stranieri».

Per di più in questo centro di Torino che allora era ben diverso da adesso. E allora?

«Io che avevo questo spirito latino-americano sono stato incaricato di seguire l'internazionale e vedere come potevamo intercettare questi stranieri. I primi arrivati erano donne somali ed eteree, studenti nigeriani, che però erano ricchi, e g iraniani».

E da allora non hai mai smesso di occuparti di stranieri a Torino?

«No. A un certo punto ne ho parlato con il sindaco di allora, Novelli, che non sapeva a chi far fare questo lavoro e così sono stato nominato direttore dell'ufficio stranieri e nomadi del Comune».

Altri rapporti?

«Erano gli anni di Solidarnosc e alla Cisl ci tenevano molto ad avere rapporti con loro. Andavo in Polonia, dormivo a Varsavia a casa di don Popeluzko, il prete poi ammazzato dagli sgherri del regime: era un oppositore molto serio, nella sua parrocchia si facevano incontri clandestini anche con i comunisti ebrei e noi lo finanziavamo, bene, con gli operai della Fiat polacca. Poi alcuni di loro sono venuti a Torino con la scusa di fare gite in montagna, i polacchi sono alpinisti e io li aiutavo a rimanere con documenti falsi. Il mio lavoro era anche quello, un po' sporco ma andava fatto».

E adesso cosa fai in questa chiesa di via san Francesco d'Assisi?

«Non ho mai smesso di fare il prete tempo libero, il sabato e la domenica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Com'era il clima sociale di quegli anni?

«Una Torino molto viva e reattiva. Lì dovevano costruire altri sei palazzi nelle aree ristrette rimaste, ma gli abitanti le hanno occupate e sono riusciti a bloccare le nuove costruzioni con l'aiuto degli studenti del movimento collettivo di architettura».

Eravamo dentro lo spirito del '68.

«Appunto. Ricordo che tra loro c'era Marcello Vindigni, che sarebbe poi diventato assessore alla Casa nella Giunta Novelli».

Ma tu ce l'avevi una chiesa?

«Sì, di legno, l'unica di tutta Torino, c'è ancora oggi, in via Perosi II. Quella chiesa veniva usata per incontri, assemblee, teatro. Era l'unico spazio esistente e combattevamo per avere un servizio sociale diverso. Io pensavo a una chiesa di territorio, dove si potesse accogliere anche chi era analfabeta. Avevo imparato una cosa: ai poveri non manca l'intelligenza, ma la cultura e sono ricchi di umanità».

I tuoi parrocchiani erano tutti meridionali?

«In gran parte. Ma c'era anche un gruppo di istriani, fiumani che venivano da Trieste e di "tunisini", in realtà dei siciliani che erano andati in Tunisia ed erano stati cacciati da Bourghiba. Parlavano mezzo siciliano e mezzo francese e non si capiva niente».

E quanto sei rimasto in quella chiesa?

«Per quattro anni, ma poi mi hanno cacciato. Il parroco era don Piero Gallo, poi diventato molto famoso a San Salvario. Da giovane era anche lui un rivoluzionario, come me. La gente veniva da noi solo per chiedere il battesimo dei bambini ma poi non venivano in chiesa. Ci siamo fermati sei mesi e ci siamo chiesti: ma che senso ha?».

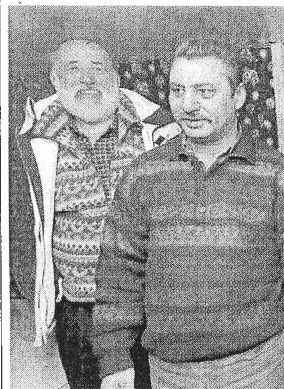
E cosa avete fatto?

«Ho scritto una proposta al cardinal Pellegrino: sospendere i battesimi, solo in quella chiesa lì, naturalmente. Ci eravamo convinti che il peccato originale era una cosa inventata e che non aveva senso convincere la gente che, se non li battezzavano, i bambini andavano all'inferno o al limbo o a quelle balle lì. Volevamo che la gente credesse

in qualcosa di serio. Non venire in chiesa perché in Sicilia, in Calabria o in Puglia ci andavano. Ma Pellegrino ci ha fermato. E così abbiamo cominciato un lavoro con gli adulti analfabeti e con i ragazzi più grandi: una specie di catechismo familiare, radunando 250 genitori che non erano praticanti ma sono venuti. Gli abbiamo spiegato che dovevano passare ai loro figli quello in cui credevano, raccontare la vita, la fatica di vivere mescolata con le loro superstizioni».

E qual era la tua posizione?

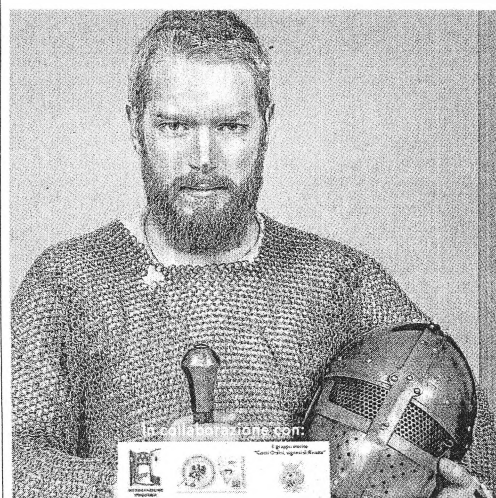
«Anche lì ho deciso di non fare religione, ma incontri sul tema della fede. Pensavo che la cosa più importante fosse aiutare i bambini a capire. Ma siccome c'è un Concordato – io sono



▲ Con i nomadi
Nel 2010 al campo rom nella sua veste di responsabile della Pastorale migranti della diocesi di Torino, nel corso di una visita assieme all'arcivescovo Nosiglia

“
Nel clima del '68 chiesi di andare nella periferia di Torino. Lì ebbi la mia chiesa: in via Perosi II. Quando fui trasferito a Moncalieri divenni bibliotecario
”

“
Lavorai nel sindacato, poi il sindaco Novelli mi ha nominato direttore dell'Ufficio stranieri e nomadi. Non ho mai smesso la tonaca nel tempo libero
”



8, 16 E 22 GIUGNO

UN VIAGGIO NELLA STORIA

SABATO 8 GIUGNO

I giochi di una volta con i personaggi che abitarono il castello di Rivalta

SABATO 22 GIUGNO

Le leggende della Val di Susa con musica e sbandieratori!

DOMENICA 16 GIUGNO

Usi e costumi del X-XI secolo e dimostrazione di falconeria



CENTRO COMMERCIALE AUCHAN RIVOLI

CORSO SUSA 305 - RIVOLI (TORINO)